

L'inserto

26 novembre 1969: il Pci radia «quelli» del Manifesto

Domani in edicola col «Manifesto» uno speciale inserto di quindici pagine dedicato a quel 26 novembre 1969 quando il Pci radiò «quelli del Manifesto»: Aldo Natoli, Luigi Pintor, Rossana Rossanda e poi Lucio Magri, Luciana Castellina. A quarant'anni di distanza Castellina e Rossanda rileggono quei fatti analizzando «Le radici di un'eresia comunista», come titola l'inserto. Il manifesto, mensile, uscì dal giugno 1969 a tutto il 1970, quando nel numero di dicembre annunciò la sua trasformazione in quotidiano. I primi quattro numeri, quando i promotori erano ancora membri del Pci, provocarono tre riunioni del Comitato Centrale che in seguito ne chiese la sospensione. Interventi di Filippo Maone e Vittorio Reiser.



che, eravamo in polemica sia col sindacato che con l'assemblearismo. E allora dicevano che gli operai del *manifesto*, poi del Pdup, «parlavano francese»... C'era, nel *manifesto*, il nostro gruppo che aveva già quarant'anni suonati e c'erano i più giovani che venivano dal Sessantotto. Fu un incontro anomalo, positivo».

La vostra dev'essere stata un'esperienza singolarissima. Eravate gente di apparato, dentro un partito di massa. E vi siete ritrovati «fuori», detentori solo di uno strumento immateriale: una rivista. Fu come passare dallo stato liquido allo stato gassoso?

«Io la radiazione me la ricordo dolorosissima, come se mi avessero buttato giù dalla finestra. Nessuno di noi voleva uscire dal Pci. Intendiamoci, fu una radiazione bellissima. Ve la sognereste, voi, una radiazione così bella, mi è capitato di dire a dei compagni incorsi in questi anni in vicende analoghe. Noi fummo presi sul serio: documenti, discussioni nelle sezioni, un Comitato centrale. Meglio una radiazione così che restare dentro un partito dove, sei fuori o dentro, non gliene importa niente a nessuno. In realtà dopo il '66 la corrente ingraiana era già stata emarginata, io ero stata mandata alla presidenza dell'Udi, Rossanda alla Camera, Magri se n'era andato da Botteghe Oscure. Ma noi non pensavamo ci fosse vita politica fuori dal partito. Il dopo fu durissimo, c'era l'ostracismo, sull'*Unità* apparve un titolo: «Chi li paga?». Dovevamo cercare agibilità in spazi strani, un tendone del circo Medrano, un collegio fiorentino gestito da gesuiti di sinistra. L'incontro col '68 ci ha salvato».

Radiati dal Pci come vivevate?

«Alcuni erano parlamentari, Pintor, Rossanda, Milani..., e davano al gruppo quanto prima versavano al partito. La rivista si faceva a casa di Magri e Maone. Vivevamo con niente».

Vedi analogie tra la vicenda del «manifesto» e quella di un giornale, «Il fatto quotidiano», che oggi coagula un dissenso al governo diffuso e dipietrista?

«No, oggi avviene tutto sulla notizia. All'epoca invece c'era un grande movimento di lotta. Se riprendi la rivista, vedi che è fatta all'80% per cento di inchieste sulle fabbriche. Io ho passato la vita alla Fiat, Valentino Parlato alla Pirelli e alla Rhodiatoce. Tant'è che quando facemmo il quotidiano dicemmo che rappresentava un momento di crescita del movimento».

Eri entrata nel Pci diciottenne. Gli avevi regalato la vita, ne sei stata radiata. Di quel partito rimpiangi qualcosa?

«Tutto. Anche la radiazione che, come ho detto, fu bellissima. Tant'è che poi noi del Pdup ci siamo rientrati. Nel 1984 Berlinguer compì uno dei suoi ultimi gesti politici, in marzo, tre mesi prima della morte, venendo al nostro congresso. Si sedette in prima fila e ascoltò la relazione di Lucio Magri. Poi ci chiese: «Perché ora non rientrate?». Lo facemmo a fine anno, dopo un congresso di scioglimento del Pdup. Segretario era Natta. Che disse una cosa bellissima: «Qualche volta le rotture sono utili, perché portano avanti il dibattito». Non era mai avvenuto nella storia di un partito comunista al mondo che un gruppo eretico venisse riammesso. E non con la procedura che si riserva a dei pentiti, ma reintroducendoci ai massimi livelli. Di quel partito, io, rimpiango tutto». ❖

La storia tribolata degli eretici di Via Tomacelli

Erano tempi in cui i giovani e gli operai investivano nella politica: Rossanda, Magri, Parlato & co seppero intercettare quel sentimento con efficacia. E pure con un po' di «narxcismo»

Noi & loro

ORESTE PIVETTA

opivetta@yahoo.it

Anni da ricordare. Dopo il Sessantotto il Sessantanove che segna in un certo senso l'epilogo. Quarant'anni fa la strage di piazza Fontana sancisce una svolta in nero nella nostra storia post resistenziale. Ma, di buono, mentre gli americani sbarcano sulla luna e Berlinguer condanna a Mosca l'invasione della Cecoslovacchia, quando infuria l'autunno caldo e la questura di Roma intima a Julian Beck e al Living Theatre di lasciare l'Italia, nasce Lotta Continua e nasce il Manifesto. Che nascita tribolata: espulsi per nascere, Pintor, Natoli, Rossana Rossanda. Erano del Pci, il glorioso Partito comunista italiano, avevano fondato una rivista mensile, e questo era già una prova d'eresia, e stavano alla sinistra di Ingrao. Loro la condanna dell'invasione l'avevano già scritta e un articolo di fondo era uscito con il titolo che era un appello, un allarme, un grido di dolore, «Praga è sola». L'espulsione fu comunicata il 24 novembre. I tempi erano assai vivaci. In mezzo a tante tragedie, la politica valeva tanto, cioè giovani, operai, intellettuali investivano nella politica. Quelli del Manifesto, rivista, partito e infine giornale, erano intellettuali di prima fila e profondamente: con Pintor e la Rossanda, che era stata per tanti anni alla guida della Casa della Cultura di Milano, con Valentino Parlato, con

Luciana Castellina, con Lucio Magri, intellettuali di sinistra sicuri di s'è, al limite del «narxcismo» (come aveva inventato quel genio di Ennio Flaiano). Il partito ha la sua storia complicata tra i maldipancia che fanno tanto sinistra e rivoluzione, il giornale diventa quotidiano nel 1971 e arriva a noi, con pochi soldi e tanti debiti, malgrado i risparmi (lo stipendio di un redattore era pari a quello di un operaio di quinto livello). Un bel giornale. Quando uscì (quattro pagine di altissima eleganza, disegnate da Giuseppe Trevisani) divenne lettura obbligatoria anche per il comunista (del Pci) più ortodosso: Pintor e i suoi compagni saranno stati eretici, ma lì si doveva leggere, anche per dimostrare quanto ci si arrovellasse a si-

Confronti obbligati
Anche il più ortodosso comunista del Pci doveva leggerlo

nistra sulle vie delle riforme o sulla strada maestra della rivoluzione. Peraltro i fondi di Pintor o di Parlato erano e sono sempre stati un piacere: brevi, lucidi, limati e sorprendenti rispetto alle più scontate interpretazioni della politica, a destra e a sinistra.

Il giornale (che a Roma ha di recente lasciato la centrale via Tomacelli) non prospera, ma sopravvive, malgrado le traversie (gli hanno fatto pure un attentato e poi il sequestro di Giuliana Sgrena), coraggioso e orgoglioso, generosamente alternativo e curioso nella parte culturale, un po' pedante, sempre col dito puntato quando si tratta di politica, sfidando la demagogia e l'ideologia, sempre ricco di idee per chi vuol capire a rischio di incazzarsi. Non esente da inciampi. Clamoroso «Good morning America», sognando e anticipando la sconfitta di Bush, che non arrivò. Esempio della retifica: «Good night America». ❖

LA FINE DI UN CICLO

Il rientro nel Pci

Il ciclo si chiuse nel 1984 quando si sciolse il Pdup e alcuni degli antichi «radiati», come Magri e Castellina, rientrarono nel Pci.